

La lucida follia che colpisce senza movente

Alessandro Perissinotto

«**H**a urlato «Allah akbar» e poi ha iniziato a sparare» questo riferiscono molti testimoni della strage di Monaco. Oggi sappiamo che, con tutta probabilità, tutto ciò non è vero, sappiamo che è quasi impossibile che il killer abbia inneggiato ad Allah.

> Segue a pag. 50

La lucida follia che colpisce senza movente

Alessandro Perissinotto

E allora i testimoni mentono? No, dal momento che la menzogna è un atto volontario di falsificazione della realtà; molto più probabilmente, le persone che hanno assistito alla sparatoria hanno davvero creduto di intendere «Allah akbar», perché quelle due semplici parole, così facili da ricordare, sono divenute il marchio di fabbrica del terrore, sono diventate il segno di riconoscimento di un nemico che non indossa divisa. Pensare che tutti quelli che uccidono in massa urlino «Allah akbar» e appartengano allo stesso esercito risponde a un bisogno collettivo di razionalizzazione: dover fronteggiare un solo nemico, per quanto potente e organizzato, ci sembra più facile che far fronte a migliaia e migliaia di cani sciolti che agiscono al di fuori di ogni logica (anche di quella più perversa) e di ogni motivazione; combattere l'Isis ci sembra (e con ragione) più semplice che combattere il male nelle sue multiformi e imprevedibili manifestazioni.

Se Ali Sonboly, il diciottenne autore del massacro, invece di gridare «Sono tedesco», avesse davvero urlato «Allah è grande», sarebbe stato facile accostarlo all'assassino di Nizza e ancor più sarebbe stato facile stabilire un parallelo con Muhammad Riad, il diciassettenne afgano che il 18 luglio ha aggredito alcune persone a colpi di accetta su un treno che era in viaggio da Treuchtlingen a Würzburg. Ma in comune questi due ragazzi avevano solo l'età e la follia omicida. Ali Sonboly era nato in Germania mentre Muhammad Riad vi era giunto da appena un anno, Ali viveva con i genitori, mentre Muhammad era ospite di una famiglia di accoglienza. Ma, soprattutto, contrariamente all'aggressore del treno, il killer di Monaco non ha lasciato messaggi che possano far pensare a una sua radicalizzazione.

E allora, scartata la matrice islamica,

per provare a capire la strage di Monaco siamo costretti a fare altri paragoni a cercare altri precedenti. Alcuni ce li indica il killer stesso. Il primo è Utøya, l'isola norvegese dove Anders Breivik, nel 2011, ha ucciso decine di ragazzi che partecipavano a un campus del partito laburista; Ali Sonboly, lo dicono i suoi appunti, era un ammiratore di Breivik, così come lo era di Tim Kretschmer, il diciassettenne che nel marzo del 2009 è entrato nella sua scuola, vicino a Stoccarda, imbracciando un fucile mitragliatore e uccidendo quindici persone.

Eppure, vendendolo nel video che lo ritrae sul tetto del centro commerciale, vendendolo camminare su e giù, in preda alla collera, ma anche all'indecisione, la mia mente è andata subito al film Elephant, quello che Gus Van Sant ha girato ispirandosi alla strage di Columbine: così come lo si scorgeva in quei fotogrammi sgranati, vestito di nero, con lo zaino in spalla e l'arma in mano, assomigliava davvero all'attore che nel film impersona Eric David Harris, uno dei due assassini del liceo Columbine. E allora si va a leggere la biografia di Harris e si scopre che tra lui e Ali Sonboly i parallelismi sono davvero impressionanti: entrambi diciottenni, entrambi vittime di bullismo, entrambi in cura per la depressione (e magari si scoprirà che avevano preso lo stesso farmaco che inibisce le emozioni), entrambi decisi a colpire i coetanei per vendicare la propria esclusione da una vita felice. Ed è a questo punto che ci farebbe comodo che il killer di Monaco avesse gridato «Allah akbar», è a questo punto che vorremmo che assomigliasse a Muhammad Riad e non a Eric Harris, perché i Muhammad sono riconoscibili, sono stranieri, sono quelli contro cui si possono erigere muri di contenimento; gli Eric invece sono uguali a noi, sono in mezzo a noi, sono uguali ai nostri figli, non hanno frequentato moschee radicali, non vengono da paesilontani, non sono stati traumatizzati dal-

la guerra: gli Eric sono la lucida follia che colpisce senza bisogno di bandiere o di proclami.

Quanti nomi ho scritto in queste poche righe! È quasi fastidioso il numero di persone che ho chiamato in causa, ma avrei potuto citarne altre ancora, perché le stragi compiute da adolescenti negli ultimi dieci anni sono state moltissime. E, per di più, questi nomi sono tragicamente legati l'uno all'altro: Eric Harris ha ispirato Tim Kretschmer, Tim Kretschmer ha ispirato Ali Sonboly e nessuno sa quando si fermerà la catena. È la forza perversa dei cattivi esempi. E di fronte ai cattivi esempi, noi che facciamo informazione ci sentiamo dilaniati da un dubbio: dobbiamo analizzarli per comprendere fino in fondo da dove viene il male o dobbiamo tacere il più possibile per evitare che diventino modelli da imitare? Se parlassimo meno di morte, se mostrassimo meno immagini, se non trasformassimo le stragi in eventi planetari questi ragazzi troverebbero esiti meno cruenti per il loro disagio? Forse. Ma forse la stessa cosa accadrebbe se questi ragazzi non avessero un accesso così facile ad armi e munizioni. È vero che si può uccidere anche con un'ascia e un coltello, o con un camion, ma il fascino delle armi da fuoco sulle menti disturbate è fuori discussione. E allora decuplichiamo le pene per il possesso di armi, cambiamo il rapporto rischi-benefici per chi si arricchisce con questo commercio, trattiamo alla stregua di uno stragista chiunque venda o detenga un mitragliatore, facciamolo per i giovani, per quelli che potrebbero trovarsi di fronte a quell'arma, ma anche per quelli che potrebbero tenerla in pugno. Facciamolo, perché chiunque spari, anche se non è soldato del Califfato, aggiunge qualche moneta in più a quel capitale di terrore che, come ho già scritto in passato, l'Isis sa far fruttare bene, così bene da farci credere che «Dio è grande» non possa che essere annuncio di morte, della nostra morte.